

Commilitoni si ritrovano dopo 50 anni

VIBO VALENTIA Dopo quasi mezzo secolo di ricerche, due commilitoni, ex prigionieri di guerra in Africa, si riabbracciano. Ora si telefonano e si scrivono come due innamorati. Protagonisti di questa straordinaria vicenda un calabrese ed un friulano, separati da oltre mille chilometri di distanza ma uniti dal comune intento di rivedersi ad ogni costo. Questo sogno, mai sopito, ora si è realizzato grazie anche alla rivista «Famiglia cristiana». José Cesario, 85 anni, di Vibo Valentia, e Rino D'Aronca, 75 anni, di Gemona del Friuli, erano stati prigionieri assieme, in Africa, dal 1942 al 1947. Sbarcati a Napoli, 46 anni or sono, ciascuno aveva preso la sua strada: Cesario quella del Sud, D'Aronca quella del Nord.

«Dopo dieci anni», racconta José Cesario, un pittore molto noto quanto bizzarro - sono stato preso dal mal d'Africa, dal virus della nostalgia per quei luoghi e per quegli amici con cui dividemmo gioie e dolori e mi misi a cercare Rino. Sapevo soltanto che era di Gemona del Friuli. Ho scritto anche ad un fomaio del luogo, che respinse la mia lettera; neppure il prete mi ha risposto. Intanto gli anni passavano ma non ho mai disperato. Alcuni mesi or sono, «Famiglia cristiana» ospitò scritti di ex prigionieri. Una

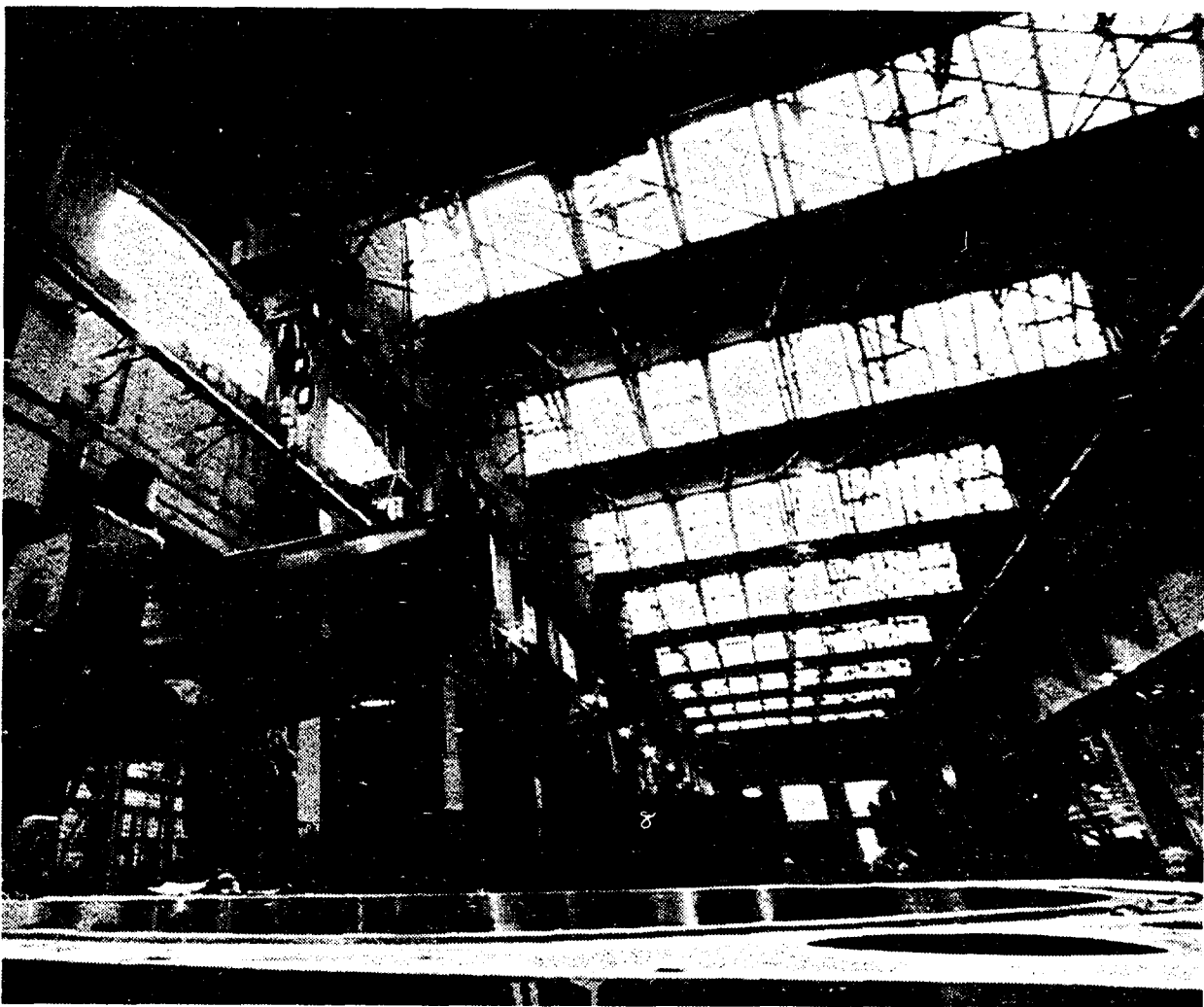
certa Mariutta di Gemona scrisse che aveva accompagnato alla stazione per la guerra il suo fidanzato, un alpino. Mi sono rivolto a lei per chiedere ed ottenere notizie di Rino, che non abitava più a Gemona ma ad Osoppo, e che è già sceso a Vibo. Ci siamo riabbracciati, raccontandoci le storie del passato. Ora andrò io a trovarlo. Io gli mando qualche quadro, lui mi ha anche spedito dei soldi. Ci telefoniamo e ci scriviamo. Ecco, dunque, coronato un sogno che - conclude l'estroso artista - durava da poco meno di cinquant'anni».

Giudice famoso rovinato da un incidente

LOS ANGELES Fino a poco tempo fa era una persona per bene, molto stimata, di professione giudice, una professione che esige anche uno stile di vita assolutamente irreprensibile e dedito al rispetto dei principi che regolano la vita civile. Ora la sua carriera è finita, Albert Garcia, questo il nome del magistrato, ha commesso un crimine grave e vile: dopo aver provocato un incidente si è allontanato dal luogo in cui si era verificato e con indifferenza ha lasciato morire una persona rimasta gravemente ferita. Ancora più grave e più vile se la persona colpevole di omissione di soccorso è un giudice, uno dei massimi rappresentanti della legge e difensori del bene comune.

Il tragico fatto è successo a Los Angeles, dove il giudice Garcia, al volante della sua auto completamente ubriaco, è uscito di strada e si è schiantato con la sua Mercedes contro un muro provocando così la morte dell'amante che era seduta al suo fianco. Il giudice, per niente preoccupato della tragedia che aveva causato, come se la cosa non lo riguardasse minimamente, si è allontanato a piedi dal luogo dell'incidente e si è costituito solo qualche tempo dopo.

È finita così la carriera di un uomo la cui vita sembrava un raro esempio di successo personale. Nato e cresciuto in povertà, Albert Garcia era riuscito a uscire dal ghetto grazie ai suoi meriti scolastici, e ad arrivare a una delle massime posizioni in campo giuridico. La sua reputazione in tribunale era impeccabile, e molti avvocati lo stimavano per la sua imparzialità ed equilibrio. Altrettanto non si può dire per la sua vita privata che sembra sia stata sempre piuttosto tormentata e burrascosa. Infatti, l'uomo si era reso molto spesso protagonista di atti violenti nei confronti dell'amante che doveva subire le sue frequenti aggressioni, anche e specialmente in presenza di estranei.



Un capannone con le macchine ferme. Una delle tante fabbriche chiuse

Luigi Senigalliesi

Un uomo «piantona» le Raccorderie di Castellammare di Stabia

Luigi, la sentinella della fabbrica fantasma

Luigi Russo fa l'operaio da più di vent'anni, ora la sua fabbrica è chiusa da un bel pezzo, ma lui è ancora lì, aspetta che l'azienda riprenda a funzionare. I proprietari dell'azienda fantasma non possono sentire il suo nome, perché Luigi è un osso duro. Passa tutto il giorno negli uffici vuoti in compagnia di un amico e un cane, «Napoli». È da maggio che lui e gli altri operai non prendono più nemmeno l'assegno di cassa integrazione.

SANDRO ONOFRI

Luigi Russo è uno di quei napoletani che non ridono mai, un operaio di quarantatré anni di cui ventidue passati anima e corpo arampicato sulle filettatrici delle Raccorderie meridionali di Castellammare di Stabia come area di cantiere, dal dicembre del '91, ma solo a sentire il suo nome, ai proprietari nuovi e a quelli vecchi gli si drizzano i capelli in testa. Perché Luigi è uno che sembra tranquillo, remissivo, e invece non molla mai. Alla riunione di fine anno, giusto un paio di mesi fa, a un sindacalista che lo lodava per l'impegno con cui aveva portato avanti la vertenza per il riconoscimento di Castellammare di Stabia come area di crisi, ha risposto calmo calmo, sempre con quella sua voce un po' nasale: «Ma non dovete ringraziare a me, scusate! Dovete ringraziare la proprietà. Se noi siamo area di crisi, questa grande vittoria è tutto merito della proprietà. Io, fosse stato per me, me ne sarei rimasto a filettare e a respirare zinco e ghisa ancora per venti o trenta anni, tranquillo tranquillo, e questa soddisfazione mi dovrete credere non ve l'avrei data mai...»

È un osso duro, proprio perché non lo sembra. Per esempio ancora adesso, a quasi due anni ormai dalla chiusura della fabbrica, lui la mattina si alza e come se niente fosse alle sette sta già lì, chiave in mano, ad aprire il cancello delle Raccorderie. Fino a un anno e mezzo fa, a quell'ora Luigi trovava capannelli di operai in tuta che aspettavano sui marciapiedi, chi a discorrere del Napoli e delle tasse e chi, i più giovani, chiuso in macchina con lo stereo a tutto volume, a farsi rintonare dalla musica prima di andarsi a soffocare nell'inferno rumoroso dei forni e dei torni. Oggi invece che la fabbrica è chiusa ormai da un bel pezzo, a Luigi non resta che stansene tutto il giorno chiuso nell'ufficio vuoto del guardiano, fra i telefoni che non funzionano più

e i moduli di carico e scarico delle merci ancora appesi al muro, ingialliti dalla polvere e dal mare chiuso fuori, oltre il muraglione di cinta. Gli fanno compagnia giusto il suo amico Ignazio Lombardi, altra capo tosta del consiglio di fabbrica, e Napoli, un cagnolino brutto e sbiadito che di notte fa il padrone delle Raccorderie intere e se ne va in giro a cacciare gatti e sorci, ma di giorno si piazza lì vicino a lui e non si muove più.

«Qui è successo di tutto», dice Luigi. «Ci hanno promesso che la fabbrica sarebbe andata avanti a produrre raccordi idraulici in ghisa, e non era vero; poi ci hanno promesso che sarebbe stata riconvertita nella lavorazione della ceramica, e non era vero; a ottobre del '91 ci hanno mostrato nuove commesse per raccordi e la ditta era ancora viva, e a dicembre abbiamo chiuso. Adesso ci hanno garantito che comunque la fabbrica di qui non si muove, che riaprirà presto; bene, per non sbagliarci un'altra volta, io sto qui. Come vedo qualche movimento strano, avverto i miei compagni, e ci ritroveremo a centinaia. Stavolta non ci fregano. Io più che un guardiano sono una sentinella».

Da qui non si schioda

Si trova nella parte degli uffici, un edificio basso pieno di stanzoni vuoti, con le veneziane alle finestre che pendono come le guance di un cane vecchio. Le pareti sono interamente ricoperte di scaffali pieni delle scatole d'archivio svuotate e abbandonate così come veniva. Altre sono sparsi per i pavimenti, annerite dai passi di chi negli ultimi due anni in questi locali ci ha passato le giornate e pure le nottate intere, per dimostrare che da Luigi e i suoi compagni non si schiodano. La fabbrica è laggiù, oltre una palazzina costruita alla fine del secolo, coi muri di un giallo consunto e lucido sui quali la luce del primo pomeriggio si attizza come un cerchio sulla carta vetrata, e acceca gli occhi. I due amici attraversano il largo piazzale

che separa l'ingresso dalla fabbrica vera e propria, ed entrano. È questo il palcoscenico assurdo che si spalanca davanti ai loro occhi tutti i giorni: un capannone immenso, tutto a volte e a cupole a vetrata, da cui entra una luce bianca che si ingrigisce poi nelle grandi chiazze formate dal tempo e dai vapori delle macchine sui muri, fino a smorire negli angoli nascosti, tane ormai per le ragnatele e la fuliggine. Il grigio del mare di zinco contro le pareti e il rosso della ruggine che piove dalle macchine ferme e si deposita come fina polvere di deserto sul pavimento: sono i colori dominanti di questa fantastica cattedrale. E in mezzo, come giganti feriti, svettano in controluce le sagome nere delle filettatrici, gli imbusti alti come palazzi per la cermita dei prodotti, o le catene per il trasporto dei pezzi da una fase di lavorazione all'altra. La voce del mare, che entra dalle finestre rotte sembra volere evocare i rumori di quando le macchine erano in moto e raschiavano l'aria.

Cominciarono a licenziare

«Fabbricavamo raccordi, qui dentro - va dicendo Luigi, con le labbra piegate in una smorfia quasi schifata - cioè quei gommi che si usano per congiungere i tubi idraulici. Venivano fatti in ghisa e poi bagnati nello zinco. Lavoravamo in trecento operai. Poi però hanno cominciato a licenziare e siamo rimasti in centoquaranta». Non fosse per la ruggine, sembrerebbe che gli interruttori siano stati spenti un'ora fa, i banconi e i reparti sono ancora pieni di amesi, matite, cacciaviti. Luigi sale su una filettatrice, spolvera via la patina di farina rossastra da uno sgabello e si siede davanti a quello che una volta era un tornio. Appoggiato sopra una manovella, trova uno straccio con quattro ditte nere di grasso, lasciato dall'ultimo operaio prima di chiudere. E di fianco, in un cassetto, c'è una scatola di sigari «Chef» ancora nuova. Dentro, mischiati a pezzetti di tabacco ormai annerito, ci sono una chiave e un pezzo di carta con un numero di telefono di chissà chi. «Basterebbe un po' di manutenzione», dice ancora Luigi - e queste macchine potrebbero ricominciare a lavorare pure domani. Prima ne tenevamo nove, di filettatrici. Poi sei le hanno spedite a Dongo, vicino Como, dove c'è l'altra fabbrica, e a noi ne sono rimaste solo tre. - Scende, continua a camminare. - Qui dentro producevamo quattrocento tonnellate di raccordi a settimana. Poi però hanno ridotto il personale e siamo scesi a

duecentotrenta». Dietro gli imbusti per la cermita dei raccordi, c'è una fila di armadietti bassi, e dentro si trova di tutto: barattoli di caffè, elastiche, rotoli di carta igienica, una bottiglia vuota di spumante, bicchieri di carta e cucchiaini, alcuni block-notes con gli appunti dei pezzi scelti e di quelli scartati. E Luigi, puntuale e ostinato, continua a brontolare i numeri della sua rovina: «Qui una volta c'erano due forni, poi uno l'hanno portato a Dongo e a noi è rimasto solo questo qui. Lavoravamo ininterrottamente, giorno e notte, dandoci i turni. Ecco perché si trova l'occorrenza per il caffè. Qui dentro abbiamo passato le notti di Natale e Capodanno, i Ferragosto. Col personale dimezzato, abbiamo assicurato i due terzi della produzione. Era un bel vantaggio per la proprietà, no? E noi abbiamo accettato tutto: licenziamenti, cottimo, «C'è crisi» dicevano, «bisogna collaborare...». E invece hanno venduto tutta la fabbrica per un milione! Un prezzo simbolico, tanto per levarci di torno. E le commesse le hanno spostate tutte a Dongo».

Si è fatto tardi, Luigi e Ignazio devono andare. È da maggio che loro e gli altri operai delle Raccorderie non prendono più neanche l'assegno di cassa integrazione. È solo a dicembre, dopo tante lotte, hanno ottenuto che la banca gli accordasse uno scoperto di tre milioni a testa. Tutto qui, e non c'è di sicuro da scialare. «Bisogna aiutarsi o con qualche lavoro occasionale oppure, di notte, con la pesca dei frutti di mare».

Lo scappellotto a Napoli

Si richiudono alle spalle il cancello della fabbrica, contro un sole arancione che s'infilma laggiù sopra la macchia ormai tutta nera del mare, e Luigi dà uno scappellotto affettuoso a Napoli che scodinzola appoggiato all'infertilità, per salutarlo. L'ultimo numero prima di andarsene, sempre con quell'espressione di disgusto stampata sul volto: «Tenevamo tre cani, poi due sono morti e ci è rimasto solo lui». Quindi si infila con la macchina in quel tunnel all'aria aperta che è via Napoli, fra una parete interminabile di finestre e muri sulla sinistra, di un grigio che è la somma degli intonaci vecchi e delle pubblicità strappate e delle scritte di lotta o d'amore che il mare e il sole stanno già scrostando via; e una distesa di muraglie e cancelli sulla destra, oltre i quali può esserci il nervoso traffico di una fabbrica, coi suoi tonfi di sportelli chiusi, lo schiocco degli ganci, lo schianto delle voci, oppure nulla.

«Assurdi i 29 anni per la formazione professionale»

Cara Unità,

in Puglia, la terra del «Tavoliere», ma anche della «quarta mafia» o delle varie mafie, non solo il lavoro rimane un sogno per la stragrande maggioranza dei disoccupati, bensì anche la formazione professionale quando si superano i 29 anni, visto che i corsi regionali, per quest'anno, sono aperti solo a quelli che non hanno superato tale età. Ritengo che un simile fatto sia assurdo, se si pensa che nella nostra regione ci sono circa 400.000 disoccupati iscritti nelle liste di collocamento, la maggior parte dei quali supera i 29 anni e non è in possesso di alcuna specializzazione. Mi piacerebbe sapere dai nostri governanti regionali che cosa devono fare i giovani meno abili (con situazioni familiari difficili) che intendono conseguire un attestato di specializzazione (non è forse questo che si chiede a livello europeo?), per nutrire almeno la speranza di trovare un lavoro. Se non si vuole che i giovani siano tentati ad imboccare brutte strade per la disperazione, sarà necessario aiutarli incominciando proprio dal non privarli di un loro diritto, cioè quello della formazione professionale, «al fine di rendere effettivo il diritto al lavoro» (L.21/12/78, n.845).

Giuseppe Draicchio
Carpino (Foggia)

A proposito del «Processo all'Università»

Leggo nell'articolo di Danilo Zolo, «Processo all'Università» (martedì 15 febbraio, pagine della cultura) che il ricorso al Tar della Toscana di duecento studenti dell'Università di Firenze, contro l'imposizione di nuove tasse universitarie, l'accogliamento del ricorso da parte del tribunale e la conseguente restituzione da parte dell'ateneo di circa 20 miliardi, sarebbero «una vittoria unica in Italia, che è giusto sottolineare sia per il suo valore simbolico che per il tema specifico cui si riferisce». Sono indignato. La verità è completamente diversa, come cercherò ora di spiegare. I giovani laureati nel nostro paese sono attualmente meno del 7%. Ciascuna laurea costa allo stato decine e decine di milioni: già verso la metà degli anni Ottanta si calcolava una media di 57 milioni e sono sicuro che i costi non sono scesi da allora. È dimostrabile che i laureati provengono dalle fasce sociali più forti e ottengono gli impieghi meglio remunerati, oltre ad essere meglio protetti dal rischio della disoccupazione. Dunque l'intera comunità nazionale - di cui fanno parte coloro che non portano nemmeno a termine la scuola dell'obbligo, coloro che all'università non possono iscriversi e coloro che, generalmente per ragioni economiche, vi si iscrivono ma non riescono ad arrivare alla laurea - versa un sacco di soldi a questi pochissimi giovani figli di privilegiati perché essi possano conservare i propri privilegi. Straordinario esempio di giustizia sociale. Il buon senso avrebbe dovuto suggerire al Coordinamento degli studenti di sinistra di chiedere non una riduzione delle tasse universitarie, ma al contrario un forte aumento proporzionale al reddito, accompagnato da sgravi per i meno abbienti. O meglio ancora da un sistema efficiente di borse di studio.

Marco Santambrogio
Milano

Che l'università, come del resto l'intero sistema scolastico, rispecchi e riproduca le stratificazioni sociali ed economiche del nostro paese non è certo una novità. Come rimediare? I neolibertari illuminati propongono, accanto all'introduzione di meccanismi di concorrenza mercantile tra i singoli atenei, un notevole aumento delle tasse universitarie, contemplato da «buoni» di sostegno per i meno abbienti. La mia opinione è che in questo modo si ottiene semplicemente che un numero ancora più ristretto di giovani appartenenti alle classi benestanti sia in grado di accedere agli studi superiori, mentre un'altra esigua minoranza di «capaci e meritevoli» vi ha accesso grazie

al finanziamento pubblico. Questa soluzione, assieme a qualche probabile vantaggio funzionale, presenta, scondo me, alcuni aspetti discutibili. Intanto, il carattere elitario dell'istituzione universitaria - un'élite di studenti rigidamente selezionati sul piano economico posta accanto ad un'élite di docenti privilegiati e ben retribuiti - otterrebbe una piena consacrazione formale, poiché si darebbe per scontato che l'accesso ai livelli superiori dell'istruzione non può essere oggetto, come invece propone ad esempio Noam Chomsky, di un'aspettativa sociale diffusa, in quanto concepito come un «diritto sociale di cittadinanza». In Italia, considerata la particolare arretratezza ed iniquità del sistema fiscale, l'università finirebbe per essere pagata quasi soltanto dai dipendenti pubblici. Inoltre si aggiungerebbe che in ogni caso una larga parte degli oltre 60 milioni che oggi rappresentano il costo medio di un laureato italiano non potrebbe restare a carico dello Stato, e cioè dei contribuenti. A sopportare l'onere più pesante - o a restare esclusa - sarebbe la fascia economicamente e culturalmente più debole degli iscritti alle varie facoltà, e cioè quel 7% (circa) di studenti che pur iscrivendosi e pagando le tasse anche per molti anni, non riesce a conseguire il titolo di studio soprattutto a causa delle inadempienze didattiche del corpo docente. (Danilo Zolo)

«Sig. Martino solo pane e mortadella per 4 persone?»

In riferimento all'articolo apparso il 19 febbraio sulla pagina dei programmi Tv dell'«Unità», dal titolo «Le finanze improbabili del prezzemolo Martino» (economista di Forza Italia), volevo far notare che i 18.000.000 all'anno di stipendio vanno divisi per 14 mensilità e non per 12. Pertanto ad una famiglia di quattro persone, visto che questa era la domanda, dovrebbero bastare lire 1.285.000. Sig. Martino, le chiedo, se dovesse vincere la destra dobbiamo prepararci tutti a mangiare pane e mortadella?

Angelo Milana
Roma

L'ambasciata d'Israele sul libro di Gatti

L'Unità del 21 febbraio scorso dedica ampio spazio al libro di Claudio Gatti che prova a coinvolgere lo Stato d'Israele nella tragedia di Ustica. Desidererei in questo contesto, riaffermare ai lettori de «l'Unità» l'assoluta estraneità del mio paese in questa terribile vicenda. Abbiamo presentato anche durante una trasmissione televisiva un documento che colpisce inequivocabilmente la credibilità della «tesi» del libro ed è un vero peccato che il signor Gatti si ostini a non prenderlo in considerazione. Ritengo pertanto che neanche lo scopo legittimo di vendere libri autorizzati a formulare accuse così pesanti quanto infondate. Lo stesso signor Gatti ha ribadito a più riprese di non avere nessuna prova in appoggio alle sue teorie che per noi sono illazioni.

Yehoshua Amishay
(Consigliere stampa
Ambasciata Israele)

Rettifica

Cara direttore, desidero precisare che il pastore valdese Giorgio Bouchard ricopre attualmente la carica di presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia e non, come ha scritto l'Unità del 17 febbraio, nell'articolo sui candidati dei progressisti a Torino (pag.8), quella di «coordinatore della Tavola Valdese». Egli è stato bensì moderatore (e non «coordinatore») della Tavola Valdese dal 1979 al 1986, mentre dal 1988 presiede la Federazione evangelica, di cui fanno parte le varie denominazioni protestanti italiane (tra cui i valdesi).

Luca M. Negro
(Capo ufficio stampa
Fed. chiese evangeliche)